

AMERICA VIOLENTA. Esce oggi nei cinema il nuovo provocatorio film di Oliver Stone
È la storia di due ragazzi-assassini diventati divi della tv. «Voglio far conoscere il volto degli Usa»

È guerra tra le tv Usa sui processi in diretta



Oggi esce negli Usa «Natural Born Killers» di Oliver Stone, ma il 19 settembre sarà un altro giorno decisivo nella storia dello spettacolo Usa: cominceranno, in contemporanea, i processi a O.J. Simpson e a Heidi Fleiss, la celeberrima «maitresse» di Hollywood. Che c'entra con lo spettacolo, chiederete? C'entra eccome: è già iniziata la battaglia delle tv per assicurarsi le dirette dei due processi, e la cosa è molto controversa. Innanzi tutto, i grandi network si chiedono: attirerà più «audience» il caso Simpson, con tutti i suoi risvolti spettacolar-sportivo-razziali, o il caso Fleiss, che promette una valanga di rivelazioni piccanti sui gusti sessuali del bel mondo di Hollywood? Non basta. Le tre grandi reti (Cbs, Nbc, Abc) sono assolutamente convinte dell'opportunità di seguire almeno uno dei due processi, ma le tv affiliate della East Coast sono assai dubbiose, e la polemica infuria. Il motivo è semplice: causa la differenza di fuso orario fra Los Angeles e la costa Est, il rischio è che una copertura totale dei processi farebbe saltare tutta la programmazione serale, scartando dal palinsesto i popolarissimi show che vanno in onda nel «prime-time».



Una scena del film di Oliver Stone, «Natural born killers». Nella foto a sinistra, il regista

Quei ragazzi nati killer

Doveva essere una riflessione sarcastica sulla violenza di oggi e sulla connivenza dei media nel trasformare i killer in moderni eroi. Ma poi la realtà ha superato la fiction. E Oliver Stone ha attinto dalla cronaca per rifinire la sua ultima opera. O.J. Simpson, star sportiva accusata di omicidio, è osannato dalla folla. Il pubblico segue morbosamente le vicende di Lorraine Bobbitt o dei fratelli Menendez. Il regista accusa la tv e l'America si divide.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. *Natural born killers*, il nono film di Oliver Stone che esce oggi negli Usa e che fra pochi giorni sarà in concorso a Venezia, era nato come una satira divertente e, certo, non realista. Una riflessione sarcastica, da non prendere troppo sul serio, sul mondo di oggi, la sua violenza e la connivenza dei media nel creare e diffondere modelli di violenza. Si trattava della storia di due serial killers, talmente assatanati da far fuori in poche settimane cinquantadue vittime innocenti capitate per caso sulla loro strada al momento sbagliato. Non c'era nessuna ricerca realistica, nessun tentativo di integrare questo canovaccio da fumetto contemporaneo con fatti reali: sia Mickey (Woody Harrison) che Mallory (Juliette Lewis) erano due personaggi di cartapesta, con alle spalle un passato da feuilleton del-

l'orrore: lei nata in una famiglia dove il padre la violentava regolarmente sotto gli occhi materni, lui cresciuto solo dopo che il padre era stato ammazzato sotto i suoi occhi. Sembrava, a Stone, una storia tutta eccessi e violenze, senza troppe sfumature, perfetta dopo un film impegnativo come *Tra cielo e terra*, l'ultimo capitolo della «trilogia» sul Vietnam.

Tra fiction e realtà

Man mano che il film si sviluppava e prendeva forma, Stone non poteva, però, non osservare con occhio divertito - e preoccupato - gli ultimi eventi di cronaca che si susseguivano senza sosta. I fratelli Menendez, quelli che spararono in faccia ai genitori mentre guardavano la tv per ereditare una decina di milioni di dollari. Lorraine Bobbitt che castrava il marito perché stan-

da una serie di genocidi, per così dire, anonimi (dove milioni di persone sono state uccise, tra Stalin e Hitler e via di seguito) è normale per la gente identificarsi con una faccia. È proprio quello che sta succedendo in questi giorni. Presto vedremo i ragazzi giocare con le figurine dei serial killers. Li personalizzeranno. È un fenomeno depravato, ma è il frutto naturale di un secolo come questo.

La corruzione del potere

Si fa sempre l'impressione, quando si parla di Oliver Stone, di essere accusati di qualche colpa. Di non fare abbastanza per impedire violenze, ingiustizie, soprusi. Di far parte, in maniera più o meno diretta, della grande cospirazione dei media, accusati di connivenza col potere corrotto e pronti a vendersi l'anima per un titolo in neretto. In questo caso, poi, l'accusa non è neanche più indiretta: il giornalista è il vero responsabile dell'attuale paesaggio umano ormai deteriorato, dove i media altro non fanno che glorificare criminali o avanzati di galera. Stone, si sa, ama provocare, l'ha fatto con tutti i suoi film, fin dall'inizio della sua carriera cinematografica quando esordì scrivendo *Fuga di mezzanotte* poi *Scarface*. Con *J.F.K.*, tre anni fa, ha diviso l'America letteralmente in

due parti. Ma nessuno dei suoi film precedenti è così violentemente provocatorio e disturbante come questo. Il film - piaccia o no - lascia segni chiari e visibili sullo spettatore. Che si ritrova, ancora dopo giorni, a rimuginare immagini, sensazioni, facce, slogan, musiche, ghigni, schizzi di sangue, urla disperate, con una sensazione di spiacevole e pressante immediatezza. Non c'è un personaggio che si salvi in questa storia di Oliver Stone, che per la verità è stata scritta originalmente da quell'esteta della violenza che è Quentin Tarantino, il vincitore di Cannes con il controverso *Pulp fiction*. Mickey e Mallory sono anime perdute sin dall'inizio - seppur con le loro buone ragioni - ma tutti quelli che incontrano sulla loro strada, e che rappresentano le istituzioni democratiche, sono in realtà peggio di loro. Il poliziotto è un killer, il guardiano del carcere un aguzzino, il giornalista un opportunista violento ignaro persino delle sue pulsioni più profonde, e che finalmente vivrà il suo primo momento di pienezza quando ucciderà un uomo.

America anni 90
Un quadro socio-politico senza speranza? «La satira per definizione distorce la realtà - risponde Stone - esagera ed esaspera i fatti, per indurre a pensare. Credo che questo mio film costringa a riflettere sulla condizione culturale e sociale del paesaggio americano, a guardare in quale direzione stanno procedendo questi anni 90, ad affrontare questa schizofrenia nei confronti della violenza. La si condanna, la si detesta, ma se ne è inesorabilmente attratti».

Non salva nessuno, Oliver Stone, neppure i suoi colleghi: «So già che da domani, quando *Natural born killers* sarà uscito nelle sale, mi si accuserà di aver fatto un film violento e repellente. Ma non vedo molti sforzi, nelle produzioni più recenti, di analizzare la nostra situazione. Quando vedi film come *Speed* e *True lies* - non importa quanto ti possano piacere - l'azione è pura adrenalina che serve a mantenere il ritmo del film. Esci dal cinema, dopo due ore, e non rimane nessuna traccia della violenza vista. Non esistono conseguenze per quelle azioni. È una forma di violenza fantastica, che diverte. Questo mio film invece disturba, può provocare una risata, oppure costringerti a uscire dalla sala. La cosa migliore che posso dire a questo proposito è citare Theodore Roethke: *in a dark time, the eye begins to see*, nei tempi cupi gli occhi cominciano a vedere».

Il regista Jefery Levy racconta il suo ultimo film: uno spaccato del mondo giovanile e della mancanza di identità

«Così i media creano e poi distruggono gli idoli»

LOS ANGELES. È contento Jefery Levy che il suo film *S.F.W.* venga presentato al festival di Venezia. Col nostro paese il giovane regista americano ha un legame speciale: il suo primo film, *Drive*, soliloquio di un intellettuale moderno, infatti, raccolse consensi di pubblico e di critica quando venne presentato alla Settimana della Critica durante la Mostra del 1991. *S.F.W.*, il suo terzo film (dopo *Inside Monkey Zetterland*), basato sul romanzo omonimo del diciannovenne Andrew Wellman, è curiosamente simile, come tematica, a *Natural Born Killers* di Oliver Stone. Il film parla cioè della pericolosa manipolazione dei media, che creano e distruggono idoli a seconda delle esigenze del mercato. «È la cultura popolare della celebrità», specifica Levy.

S.F.W. ha come protagonista Spab (Stephen Dorff, di *Backbeat*), un ragazzo di vent'anni un po' disilluso che vive nei suburbi industriali californiani e che si trova improvvisamente al centro dell'attenzione nazionale, quando viene rapito e preso in ostaggio da un gruppo di terroristi, che costrincono la televisione a seguire gli eventi per circa trentasei giorni, fino a quando il tutto si risolverà nel sangue con un'azione di forza. Spab diventa un eroe nazionale, ma allo stesso tempo un mero oggetto di consumo. Ciò che differenzia però l'opera di Levy (costata 4 milioni di dollari) da quella di Oliver Stone (budget 34 milioni) è l'attenzione dedicata dal primo al mondo dei giovani americani. *S.F.W.* è infatti un'analisi dei giovani e della loro disperata ricerca di identità in un mondo controllato da regole ferree di mercato che scelgono persino i jeans da indossare e la birra da bere. Girato con una tecnica sofisticata che passa dal colore al bianco e nero; dal filmato a 35 mm. al video

continuare. **Esiste una via d'uscita per un ventenne d'oggi?** Credo che sia molto difficile. Una delle cose più importanti è la conoscenza, come dice Michel Foucault. La conoscenza è potere e ti permette di trascendere il meccanismo della mercificazione. L'ironia e l'umorismo sono altri strumenti fondamentali per sopravvivere. La società infatti cerca di spingere l'individuo nella direzione opposta alla libertà: la rivoluzione informatica e il bombardamento delle vendite sono stati venduti come forme di grande libertà, in realtà sono prigioni. Prendiamo come esempio Kurt Cobain (il leader del gruppo rock Nirvana che si è suicidato alcuni mesi fa); non ce la faceva più a sopportare un peso del genere. Nelle sue note che la moglie lesse a Mtv, spiegava di non tollerare più di essere venduto. Di sentirsi trasformato in una macchina, senza più libertà e senza più gioia per

la musica. Per questo si è ammazzato. **Spab non è esattamente un esempio di «political correctness».** Non ho fatto nulla in questo film che fosse safe, sicuro. Spab fuma tutto il tempo; beve molto; beve mentre guida - che è uno dei grandi tabù in America - e probabilmente non fa neanche del safe sex, del «nesso sicuro», come la maggior parte dei giovani americani. Ho voluto mostrare la realtà. **Spab è vestito come nei negli anni 70. Ci sono altri elementi autobiografici in questo film?** Sì, Spab mi assomiglia molto. Quando ero adolescente ero proprio come lui. Pensavo da tempo di fare un film sui miei vent'anni, un periodo di grande confusione e paura, in cui mi ubriacavo spesso e fumavo erba. È un'etica differente tra Spab e me che lo leggo molto libri. Ero una sorta di intellettuale che cercava di capire analiticamente come funzionava

il mondo. Spab invece un istintivo che scopre la realtà grazie ai suoi sensi e alle sue emozioni. Ma in fondo Spab sta cercando quelle stesse risposte che cercavo io allora. **Qual è il suo prossimo film?** Sto lavorando a due progetti, *Tungsten Kiss*, con Mickey Rourke, e *Day Into Night* con Stephen Dorff. Il primo, di cui ho anche scritto la sceneggiatura, sarà girato a Miami, in Florida, in lingua spagnola. È un film «noir» dove Mickey, mezzo cubano e mezzo irlandese, ha un ruolo di un cinico avvocato che vuole appropriarsi del siero della giovinezza racchiuso nel corpo di un quattordicenne. È una satira molto divertente perché gioca con i clichés del genere; per questo invece del bianco e nero userò dei colori brillantissimi. **E dopo?** Mi piacerebbe molto fare un remake di *La Notte* di Antonioni. □A.V.

ARCHIVI

Charlie Manson

Un disco per «Satana»

Charlie Manson, ex detenuto, sfruttatore di prostitute ma anche cantante e «menestrello». È passato alla storia come l'ispiratore e istigatore di sei orribili omicidi. A compierli materialmente sono state quattro ragazze che appartenevano alla «Famiglia» una specie di setta segreta che Manson aveva fondato. Tra le vittime della strage Sharon Tate, la moglie ventiquenne di Roman Polanski, incinta di otto mesi. Sulle pareti della villa a Bel Air era stato scritto col sangue «Pigs» («Maiali») e il titolo di una canzone dei Beatles, «Helter Skelter». Manson frequentava gli ambienti del cinema e del rock, era ed è (è dal 1969 in carcere a San Quintino) un aspirante musicista. Neil Young disse che era il chitarrista più inquietante che avesse mai sentito. I Beach Boys, gruppo musicale allora famosissimo, ruotavano attorno alla sua «Famiglia». A lui è dedicata una celebre canzone dei Guns and Roses, recentemente è uscito un album «tributo» in cui numerose band suonano le canzoni da lui composte. Media, show business e delitto trovano forse per la prima volta attorno a questo personaggio maledetto un punto di unione.

Jeffrey Dahmer

Un fumetto per il cannibale

Un salto di quasi 25 anni per trovare un serial killer più moderno e meno mistico di «Satana». Si chiama Jeffrey Dahmer, ha la faccia da bravo ragazzo, biondino, tranquillo; ha ucciso violentato e mangiato (rigorosamente in quest'ordine) quindici ragazzi. Fu scoperto solo perché una delle sue vittime riuscì a fuggire dalla sua casa e ad avvertire la polizia. Dahmer era in libertà vigilata, gli agenti erano stati più volte nel suo appartamento dove lui conservava i cadaveri delle sue vittime, ma non si erano mai accorti di nulla. I vicini lo avevano denunciato, senza esito. In un'occasione una delle sue vittime era riuscita a raggiungere una pattuglia e a chiedere aiuto ma i poliziotti si erano fatti convincere da Dahmer che quel ragazzo era un suo amico in stato confusionale e glielo avevano riconsegnato. Dahmer è il più classico dei serial killer di questo decennio: agisce in maniera ripetitiva e sempre uguale, non ha altre motivazioni oltre a quelle psico-patologiche, ha un'ossessione di violenza subite. È stato condannato a 15 ergastoli, è diventato il personaggio di un fumetto. Suo padre Lionel ha scritto un libro sulla sua storia («A Father's Story») in cui dice che Jeffrey ha messo in pratica le ossessioni che hanno sempre tormentato anche lui.

Andrej Cikatio

Un romanzo sul mostro russo

Andrej Cikatio, professione maestro per molti anni, poi ferroviere, iscritto al Pcus, comunista modello. Ha violentato, mutilato e ucciso oltre 50 persone. Anche lui ha confessato di aver mangiato le sue vittime. Il caso scoppiato a Rostov dopo anni di silenzi e di censure, ha sconvolto la Russia. Cikatio è stato condannato a morte. Con poche righe le autorità hanno annunciato nel febbraio scorso che la sentenza era stata eseguita, ma nessuno ha visto il corpo dopo l'esecuzione. A Cikatio è dedicato un libro di David Greco, edito da Bompiani, un romanzo non un reportage, intitolato «Il comunista che mangiava i bambini».

O.J. Simpson

Una storia in diretta tv

È il caso che appassiona l'America. O.J. Simpson è uno dei più famosi giocatori di football, un «runner», che sarebbe come dire un goleader. È accusato di aver ucciso sua moglie e l'amante di lei: la fuga, a bordo di un'auto, è avvenuta in diretta televisiva. Un elicottero lo seguiva dall'alto e sulle autostrade urbane di Los Angeles la gente, che sentiva le notizie per radio, lo applaudiva e si scanzava al suo passaggio. O.J. nega di essere l'assassino e accusa la polizia di averlo intenzionalmente incastrato. L'America è divisa: ora si annuncia il processo e le stazioni stanno preparando a lunghe dirette. E intanto è già in lavorazione una tv-movie sulla sua vicenda. Degli instant-book è meglio tacere.